

Il cancelliere commosso e sorpreso per la solidarietà del suo partito. I ribelli: nell'Agenda 2010 non c'è equilibrio sociale

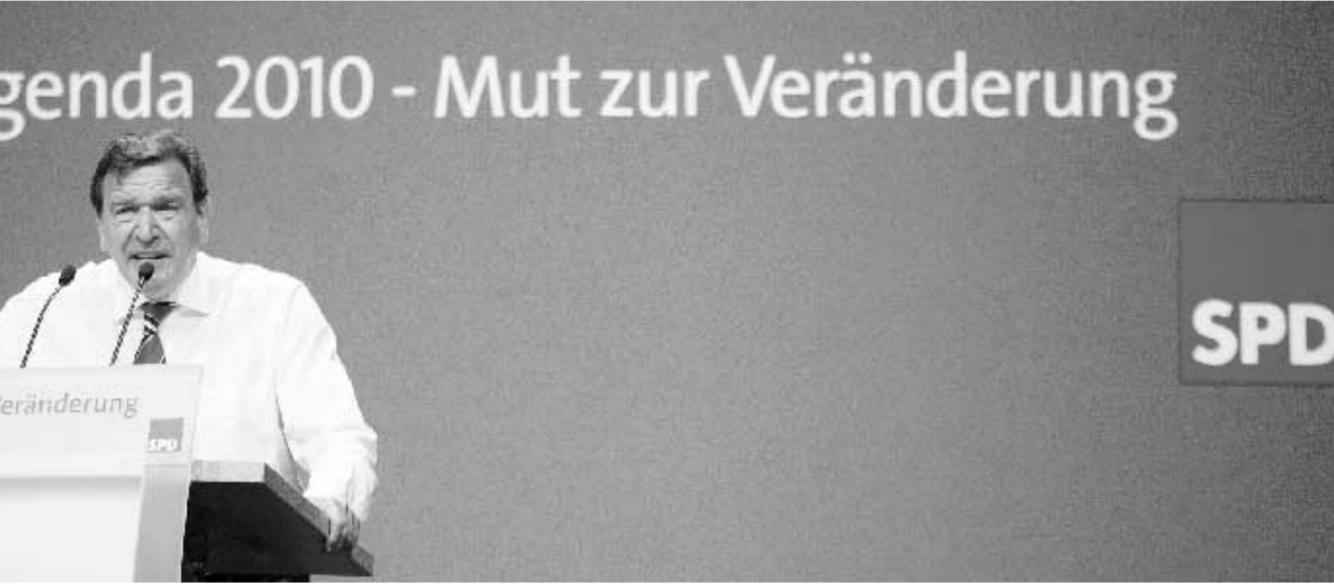
# Welfare, la Spd si stringe attorno a Schröder

Al congresso dei socialdemocratici tedeschi la contestata riforma passa con il 90% di sì

DALL'INVIATA  
**Cinzia Zambiano**

**BERLINO** Se la scelta di un luogo ha la sua valenza simbolica, allora, con un po' di malizia, non si può non pensare che i socialdemocratici tedeschi non ne abbiano tenuto conto nel convocare il congresso straordinario della Spd proprio al centro-convegni sulla Sonnenallee, il lungo «viale del sole» un tempo tagliato dal Muro. Parte da qui, da questo stradone alberato e dal nome un po' esotico della vecchia Berlino est il progetto di riforme del welfare, che, nelle intenzioni del governo, dovrebbe «illuminare» il futuro economico della Germania. E soprattutto il futuro politico di Gerhard Schröder.

Con una larga maggioranza - circa 90% - i 524 delegati della Spd hanno approvato ieri il pacchetto Agenda 2010, accettando per la prima volta nella storia del partito tagli profondi all'incasso, fino a 24 ore fa, stato sociale della Germania. Schröder chiude così la partita con «la sporca dozzina», come negli ambienti vicini al cancelliere erano stati bollati i 12 «ribelli» della Spd che per settimane si sono battuti contro l'approvazione di un piano considerato il primo passo verso lo smantellamento del welfare. «Gerhard il riformatore» incassa una vittoria non inaspettata ma certamente sorprendente nel suo risultato plebiscitario, e si proclama come l'unico vero garante della coalizione rosso-verde. Perché ieri, nella grande sala dell'Estrel Hotel, sul tavolo della discussione c'era molto di più che la semplice richiesta di fiducia al piano di riforma, contestato dall'ala sinistra del



Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder a Berlino al Congresso del Spd

• Kai Pfaffenbach/Reuters

partito per i tagli considerati indiscriminati ai sussidi di disoccupazione e alla sanità. In gioco c'era la sopravvivenza e la tenuta del governo, la capacità della Spd di smetterla con i litigi e ritrovare unità su temi fondamentali e soprattutto la credibilità del cancelliere. Che dal pulpito del congresso tutti, ma proprio tutti, si sono affrettati a sostenere. Anche i cosiddetti «ribelli».

**Sul tavolo della discussione c'era molto di più che la semplice richiesta di fiducia al piano di riforma**

Che a turno hanno sottolineato: nessuno vuole un nuovo governo, nessuno vuole un nuovo cancelliere. Forse più per calcolo politico - scongiurare cioè lo spauracchio di una Grosse Koalition con la Cdu - che per aderenza alla sua posizione.

Alla fine per Schröder tutto è andato liscio. In maniche di camicia parla con foga per circa un'ora, ricordando i valori socialdemocratici e citando Ferdinand Lassalle, fondatore del partito. Con piglio deciso esorta la Spd di cui è presidente a formulare «obiettivi audaci», unica strada per affrontare i «cambiamenti necessari» che il nostro tempo ci impone. «Se non lo facciamo noi, chi altri?» è il tormentone che il cancelliere rivolge dal pulpito alla platea. Come a dire, se non lo facciamo noi, non saremo più forza di governo. Al partito chiede, circa 15 volte in tutto il discorso, «coraggio»: «di cambiare», «di separarsi dalle conquiste ama-

te, divenute troppo care», «di dire la verità, perché chi cerca di nascondere la realtà mette la realtà da parte». Ai delegati ricorda la responsabilità ereditata dal successo alle elezioni e in vista della partenza poche ore dopo per il G8 di Evian avverte anche dell'attenzione internazionale sull'esito del congresso che spiegherà «con orgoglio» agli altri capi di stato. Invoca un «cambio di mentalità» perché sa benissimo, il cancelliere, che far passare un progetto che intacca il sistema sanitario, taglia i sussidi di disoccupazione e ammorbidisce la legge sulla difesa dei licenziamenti, non è una cosa semplice. Eppure ci riesce, nonostante la dura critica che puntuale arriva dai colleghi «ribelli».

In un discorso pieno di pathos che ha scatenato scrosci di applausi fra i delegati di sinistra, il deputato Otmär Schreiner - leader dell'ala radicale della Spd - attacca ferocemente l'Agenda

2010, considerandola non una soluzione, bensì uno strumento che peggiorerà i problemi già pesanti sul mercato del lavoro. «Di equilibrio sociale non vi è alcuna traccia nel corso di riforme di Schröder», grida dal podio. «Non c'è da stupirsi - aggiunge sarcasticamente - che la nostra credibilità sia nettamente diminuita».

Non c'è dubbio che l'Agenda 2010 è la più radicale riforma mai proposta in Germania. D'altra parte bisogna ammettere che la locomotiva dell'Europa si è fermata, che il Paese è in una fase di stallo che dura dai tempi della Riunificazione, e che l'Agenda 2010 è, come tutti riconoscono, solo l'inizio di una serie di riforme molto più impegnative e dal futuro ancora incerto di cui la Germania ha bisogno. E la recente polemica sulla riforma delle pensioni è solo un piccolo assaggio nel menù dei dibattiti, sicuro infuocati, previsti da qui in autunno.

Fuori dall'Estrel, circa 600 persone manifestano contro l'approvazione del pacchetto. Qualche passo più in là, sul selciato della Sonnenallee sottili strisce di rotai e ricordano che un tempo qui passava la linea di demarcazione tra le due Berlino. Se si avvicina lo sguardo si riesce a leggere: Uebergang, passaggio. Anche questa scritta ha la sua valenza simbolica.

Fuori dall'Estrel, circa 600 persone manifestano contro l'approvazione del pacchetto. Qualche passo più in là, sul selciato della Sonnenallee sottili strisce di rotai e ricordano che un tempo qui passava la linea di demarcazione tra le due Berlino. Se si avvicina lo sguardo si riesce a leggere: Uebergang, passaggio. Anche questa scritta ha la sua valenza simbolica.

**Schreiner attacca: non c'è da stupirsi che la nostra credibilità sia nettamente diminuita**

## Le riforme

Questo il pacchetto di riforme approvato dal congresso straordinario della Spd.

Investimenti. Previsto un programma di investimenti pubblici per 15 miliardi di euro, dei quali 7 destinati ai Comuni e 8 al settore dell'edilizia.

Tagli ai sussidi disoccupazione, per ridurre il costo del lavoro. Per chi ha più di 55 anni i sussidi saranno concessi fino a un massimo di 18 mesi, al di sotto di tale età fino a 12 mesi. Finora il periodo era rispettivamente di 32 e 26 mesi.

Protezione contro il licenziamento. La normativa verrà ammorbidita e resa più flessibile al fine di favorire l'occupazione. Ciò riguarderà soprattutto le imprese piccole con più di 5 dipendenti. Riforma della sanità.

L'obiettivo è quello di snellire l'intero comparto, eliminare le strutture monopolistiche troppo costose, modernizzare il sistema di assicurazione malattia introducendo maggiore concorrenza. Prevista la riduzione dal 14,3% a meno del 13% dei contributi alle casse malattia. Incoraggiata la previdenza privata.

Pensioni. L'età pensionabile sarà elevata a 67 anni entro il 2011. Attualmente tale limite è di 65 anni per gli uomini e di 60 per le donne. I 19,5 milioni di pensionati dovranno prepararsi a scatti di minore entità nell'ammontare dei loro assegni di pensione.

Misure a favore piccole e medie imprese. Previste misure a beneficio delle imprese piccole e medie, compresi uno snellimento burocratico e un alleggerimento del carico fiscale.

Il congresso Spd ha approvato la cosiddetta mozione di prospettiva presentata dall'ala sinistra del partito e che prevede l'impegno a discutere le questioni più spinose al prossimo congresso ordinario della Spd in novembre.

Domani il processo d'appello contro la nigeriana condannata alla lapidazione

## Madre dopo il divorzio Amina torna alla sbarra

**Marina Mastroiua**

«Ho fede in Dio. Quello che lui deciderà sarà giusto». La bimba stretta al fianco, uno sguardo incredulo e spalancato di fronte all'enormità della sentenza. Amina Lawal, 33 anni e tre figli, la donna nigeriana condannata alla lapidazione perché adultera piangeva piano ascoltando il verdetto della corte, nel marzo di un anno fa. Colpevole, aveva detto il giudice. Colpevole perché l'ultima sua nata, Wasila, ha visto la luce 18 mesi dopo il suo secondo parto: per la sharia, la legge islamica, di recente applicata in 12 dei 36 stati della Nigeria, Amina ha commesso un crimine che si lava con il sangue.

Domani la donna sarà di nuovo in aula per l'appello. Lei sola, il padre della bimba se l'è cavata giurando di non aver mai avuto nulla a che vedere con questa storia. Ma stavolta, a differenza di un anno fa, Amina non è sola. Al suo fianco c'è uno staff di legali di livello e Baobab, un'organizzazione non governativa che si batte per i diritti delle donne in Nigeria. Per lei sono state scritte centinaia di petizioni, inviati milioni di firme al presidente Olusegun Obasanjo, che in più di un'occasione ha detto che nessuno verrà lapidato in Nigeria per un adulterio, ma che pure sa che deve fare i conti con i governatori locali. Ci vuole prudenza, una mano attenta per evitare fratture che già sono costate sangue. Da quando la sharia è stata reintrodotta si contano almeno 3000 morti negli stati settentrionali della Nigeria, morti in scontri a fondo religioso: una contrapposizione netta, in nome dei principi, non è detto che sia la strada migliore.

I legali di Amina puntano le loro carte sul fatto che la donna non ha avuto al suo fianco un difensore in primo grado. E che a decidere della sua sorte è stato un solo giudice, invece dei quattro previsti dalla legge. Errori procedurali, tanto per cominciare. La strada sarà lunga e l'obiettivo degli avvocati è soprattutto salvare la vita di Amina, come è stato fatto per Safiya, anche lei condannata

alla lapidazione per adulterio e alla fine assolta grazie ad una scorciatoia legale: il marito che l'aveva lasciata ha riconosciuto la paternità della bimba nata un anno dopo il divorzio. Una scappatoia che è valsa la vita di Safiya ed ha salvato la forma: Safiya è libera perché non ha violato la sharia, neppure nell'interpretazione esasperata dei tribunali islamici nigeriani.

Il processo ad Amina che si apre domani è solo una prima tappa. Se la sentenza dovesse essere confermata, ci sarà spazio per un ricorso alla Corte federale e infine alla Corte suprema. E se anche queste due dovessero mantenere inalterata la condanna, resta sempre la possibilità - come ricorda Amnesty International - di appellarsi alla grazia, che può essere emessa dal governatore e dal presidente. Un iter sufficientemente lungo per trovare strada facendo una soluzione.

Il presidente Obasanjo si dice fiducioso, la giustizia farà il suo corso e Amina potrà essere salvata. Verosimilmente non ci sarà nessuna necessità di arrivare ad un atto di grazia, che implicherebbe una decisione politica e uno scontro diretto con i governatori del nord del paese. La questione di come bilanciare la sharia con la costituzione nigeriana indubbiamente esiste, ma Obasanjo vuole evitare il muro contro muro: è fuori questione la messa al bando della legge islamica, ha detto anche di recente il presidente nigeriano, la sharia è parte integrante del modo di vivere dei musulmani, che rappresenta-

**I legali e le ong che si battono per i diritti umani chiedono di fermare gli appelli internazionali «Troppe pressioni non aiutano»**



Amina con la figlia

no un terzo del paese.

Non politicizzare, mantenere un profilo basso. Sembra essere questa la parola d'ordine che arriva dalla Nigeria. Anche i legali di Amina e l'associazione Baobab che si batte per lei nelle scorse settimane hanno invitato a fermare le pressioni internazionali. L'occasione è stata l'apparizione su Internet di un appello, attribuito ad Amnesty ma smentito dall'organizzazione, secondo il quale il 3 giugno Amina sarebbe stata messa a morte. Al di là dell'errore nel testo, secondo gli avvocati e le ong nigeriane in questo momento ogni pressione è fuori luogo. «Al momento la cosa migliore è lavorare nell'ombra», ha sottolineato anche un portavoce di Amnesty International a Londra. E l'associazione Baobab spiega: «Se l'assoluzione arriva in conseguenza di una pressione politica internazionale si pensa non che è stato garantito un diritto ma che qualcuno più forte te lo ha imposto». Più esplicito era stato l'ex ministro degli esteri nigeriano Dubem Onyia ad un giornalista che gli chiedeva perché Obasanjo non ricorresse alla Corte Suprema per denunciare l'incostituzionalità della sharia. «Se volete davvero vedere la Nigeria dilaniata continuate a porre questo genere di domande».

Aung San Suu Kyi trasferita a Yangon in «custodia protettiva»

## Birmania in manette Chiuse le università

**Gabriel Bertinetto**

La farsa della «custodia protettiva» esige che Aung San Suu Kyi non sia messa in prigione. Ed ecco allora i padroni di Myanmar (ex-Birmania) riservare alla popolarissima leader dell'opposizione una stanza presso una delle foresterie governative a Yangon, la capitale. Naturalmente sotto strettissima sorveglianza e senza alcuna possibilità di comunicare con l'esterno. Esattamente come se fosse in carcere.

Aung San Suu Kyi è stata trasferita ieri a Yangon dalla città settentrionale di Yaway Oo, dove era stata arrestata venerdì notte al termine di violenti scontri fra i suoi sostenitori ed elementi legati al regime. Negli scontri erano rimaste uccise quattro persone e ferite altre cinquanta. Con lei, premio Nobel per la pace, sono finiti nelle mani dei militari il vicepresidente della Lega nazionale per la democrazia (Nld), Tin Oo, e altri dirigenti politici che l'avevano seguita in giro per il paese in una lunga serie di raduni, comizi e varie iniziative per la fine della dittatura.

Nel giro di ventiquattr'ore la Birmania è riprecipitata nella stessa situazione di un anno fa, prima cioè che la giunta militare sospendesse gli arresti domiciliari di Aung San Suu Kyi e restituì a lei e al suo partito un minimo di libertà d'azione. Chiuse e presidiate dalla polizia tutte le sedi principali della Nld, da Yangon a Mandalay, da Mawlamyaing a Patheingyi. Decapitato l'intero gruppo dirigente della Nld: sono agli arresti domiciliari gli altri sette dirigenti che con Suu Kyi e Tin Oo costituiscono il Comitato esecutivo centrale (Cec) del partito. Bloccata a tempo indeterminato ogni attività nelle università, dove il regime sa che è vasto e determinato il sostegno al movimento per la democrazia. Proprio i giovani e gli studenti furono i protagonisti della rivolta che nel 1989 segnò la fine del preceden-

te regime militare e portò a elezioni democratiche nel 1990. Elezioni il cui risultato fu ignorato dal nuovo gruppo di generali golpisti che si impadronì del paese sciogliendo il Parlamento.

Il giro di vite repressivo ha colto di sorpresa sia l'Nld che i governi stranieri più attenti alle vicende birmane. Solo pochi giorni fa le autorità di Yangon avevano lasciato intendere di essere disponibili a incontrare Aung San Suu Kyi per riattivare un negoziato che in realtà non è mai uscito dalla fase preliminare, quella cioè in cui si sarebbe dovuto costruire un clima di fiducia. Non solo, era stata anche fissata la data di una nuova missione in Myanmar da parte di Razali Ismail, l'emissario malaysiano delle Nazioni Unite, promotore della svolta del maggio 2002, quando Suu Kyi riottenne la libertà. Razali Ismail ha ribadito ieri che si recherà nel paese venerdì prossimo, come previsto. Ma da Yangon per ora non è arrivata alcuna conferma.

Cresce intanto nel mondo la protesta contro la giunta di Myanmar. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha detto di «seguire con preoccupazione gli sviluppi della situazione».

La Francia ha chiesto che la leader dell'opposizione sia rilasciata «senza indugi». Un comunicato del ministero degli Esteri afferma che Parigi «resta più che mai attaccata al processo di riconcilia-

**Decapitato il gruppo dirigente della Lega per la democrazia: arrestati tutti i 9 membri del Comitato esecutivo centrale**



Il premio Nobel Aung San Suu Kyi

zione nazionale in quel paese». Anche Londra, attraverso il segretario di Stato agli Esteri Mike O'Brien lancia un appello alle autorità birmane «a liberare immediatamente Aung San Suu Kyi e altri membri del suo partito, e ad agire rapidamente contro l'Usda (la filogovernativa Associazione per l'unione, la solidarietà, lo sviluppo) e altri responsabili della provocazione» che ha fornito il pretesto per gli arresti.

Il governo britannico accredita dunque il sospetto che la responsabilità dei sanguinosi incidenti a Yaway Oo vada attribuita a formazioni istigate dai militari ad attaccare i manifestanti.

I duri del governo birmano sarebbero rimasti intimoriti dalla massiccia partecipazione popolare ai comizi di Aung San Suu Kyi e avrebbero deciso che era giunto il momento di ripristinare bavaglio e manette. Ma per farlo occorrevano motivazioni apparentemente valide, quali l'esistenza di una presunta minaccia all'ordine pubblico. Della quale, dopo gli scontri a Yaway Oo, da un paio di giorni non fanno che parlare i docili mezzi d'informazione locali, megafoni del potere.